

DISCORSO PRONUNCIATO DAL DOTT. ANGELO COSTA, PRESIDENTE
DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA,
ALL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI DELLE ASSOCIAZIONI ADERENTI
IL 2 MARZO 1967

---00---

Signori Ministri, Signore, Signori, Colleghi industriali,

nel dare inizio ai lavori dell'Assemblea annuale della Confederazione dell'industria, desidero prima di tutto salutare e ringraziare i numerosi intervenuti alla nostra riunione : in particolare i rappresentanti del Governo, del Parlamento, del Corpo diplomatico, della pubblica Amministrazione, della stampa, delle altre organizzazioni sindacali e professionali, i colleghi industriali. Ai delegati delle Associazioni aderenti voglio indirizzare subito un ringraziamento particolare per l'attività da loro svolta nella nostra Organizzazione. Soprattutto ai Vicepresidenti, ai membri del Comitato di presidenza e della Giunta ed a coloro che hanno, con personale sacrificio, assolto incarichi particolari per conto della Confederazione. Ringrazio, anche a nome di voi tutti colleghi industriali, il Segretario Generale, Avv. Morelli, i Vice Segretari Generali, i dirigenti ed il personale confederale come pure i Direttori ed il personale delle Associazioni territoriali e di categoria.

L'ampia relazione sulla attività della Confederazione dell'industria per l'anno trascorso fornisce un completo panorama dei problemi e dell'azione della nostra Organizzazione. Questo consente di contenere il discorso del Presidente, di limitarlo alle sue considerazioni.

Quando ci si ritrova ad un anno di distanza è consuetudine rivolgersi al passato non per il gusto di considerarlo retrospettivamente sul piano storico ma per trarne insegnamenti ed elementi per formulare previsioni sul futuro.

Il 1966 è stato un anno di particolare rilievo nella vita economica del nostro paese. Ha rappresentato la fine del ciclo della crisi economica : la produzione ha segnato, per quasi tutti i settori, una notevole ripresa, il reddito nazionale ha avuto un incremento quasi normale, la stabilità dei prezzi è stata quasi raggiunta, le difficoltà che la nostra economia ha dovuto affrontare per maggiormente inserirsi nel mercato comune sono state superate con successo ed anche con sacrifici, ma senza gravi danni. La bilancia dei pagamenti ha avuto un andamento favorevole grazie anche al crescente apporto del turismo.

Ma alle molte luci che consentono di esprimere un giudizio complessivo favorevole sulla congiuntura 1966 fanno riscontro non poche ombre sulle quali abbiamo il dovere di soffermarci.

L'importante settore dell'edilizia, con le industrie connesse, permane in piena crisi.

Il livello degli investimenti non è stato certo soddisfacente.

Ad una relativa abbondanza di risparmio a breve termine non ha fatto riscontro un sufficiente risparmio disposto ad investirsi a medio e lungo termine.

L'occupazione nell'industria e nei servizi, cioè nei settori che possono procurare maggiori remunerazioni e migliori condizioni di vita ai lavoratori, è stata pressoché stazionaria mentre, data la struttura del nostro paese, esistono ancora larghi margini di incremento.

La situazione sindacale nell'industria ha dato segni di miglioramento soltanto alla fine dell'anno.

Una situazione veramente disastrosa è emersa nel settore pubblico. Stato, enti locali, istituti previdenziali, non solo hanno continuato ad aggravare il loro stato di dissesto economico, ma sono entrati in uno stato di dissesto finanziario, avendo esaurito in molti casi la loro capacità di indebitamento. E questo è tanto più grave perché si deve dare atto agli uomini di governo, senza eccezioni, ed alla generalità degli amministratori, degli sforzi che stanno esercitando, tentando ogni forma di economia, spinta talvolta oltre il limite del giusto : arrivando a non pagare chi deve avere e perfino a disconoscere ai lavoratori dipendenti diritti acquisiti.

Ma anche se le ombre che ho sinteticamente segnalato sono gravi e di fondo, sono proprio queste ombre che mettono in risalto gli errori e che nel 1966 hanno cominciato in grado maggiore o minore a porre in rilievo molte verità : e questo può essere considerato di favorevole auspicio per il futuro.

L'esame di queste verità, in parte appena riconosciute e molte ancora da riconoscere, rappresenta la vera e più efficace programmazione per una sana politica economica.

Consideriamo insieme queste verità.

Dovendo formulare un piano economico ci si è accorti che a questo mondo non si può volere cose contrastanti. Non so se il piano economico che è stato redatto abbia altri meriti, ma se avesse soltanto questo sarebbe già altamente meritorio. Può sembrare strano che ci volesse un piano per mettere in rilievo una verità così elementare, ma sta di fatto che la politica economica del nostro paese è co-

stellata di contraddizioni.

Si è sempre voluta la difesa della moneta e direttamente ed indirettamente si è sempre agito in modo da aumentare il costo della mano d'opera oltre gli incrementi di produttività.

Si sono sempre auspicati maggiori consumi e nello stesso tempo maggiori investimenti oltre le possibilità dell'incremento del reddito.

Senza poter aumentare in maggior misura gli investimenti si vuole aumentare la produzione e lavorare meno ore.

Si lamentano alti saggi di interesse e si "brucia" gran parte del risparmio in investimenti non produttivi sia dal punto di vista economico, sia da quello sociale.

Mancano allo Stato ed agli enti pubblici i mezzi per adempiere a compiti già assunti e si pensa di attribuirgliene altri più difficili e meno necessari.

L'elencazione esemplificativa potrebbe continuare a lungo, ma è meglio passare all'esame delle singole verità che nel 1966 hanno cominciato ad affermarsi.

Per un certo periodo di tempo molti si sono illusi che potesse esistere prosperità senza profitto. Senza dubbio il progresso tecnico è così rapido che, anche distruggendo una gran parte dei benefici che esso porta, un paese può continuare a progredire e ad aumentare il suo benessere. Ma un paese che si permette il lusso di distruggere gran parte dei vantaggi che il progresso tecnico apporta, finisce col trovarsi in condizioni di inferiorità rispetto ai paesi che hanno saputo fare una più saggia politica economica. In materia economica i valori relativi hanno, sotto molti aspetti, un maggior peso dei valori assoluti.

In Italia da troppi anni il profitto è stato considerato con avversione dalla opinione pubblica e si sono create le condizioni di ambiente per distruggerlo.

E' opportuno chiarirci le idee sul significato dei termini : non consideriamo profitto quello del monopolista che, forte della sua posizione, può aumentare i prezzi di vendita realizzando maggiori margini di utile : è giusto che si cerchi di impedire questi maggiori utili.

Profitto è invece quello dell'imprenditore che, sapendo produrre a costi inferiori, realizza un utile più elevato vendendo a prezzo di mercato.

Il profitto è l'indice che segna se per produrre si è consumato il minimo di unità produttive. Ma il profitto, anche comprendendo l'interesse del capitale investito, può venir meno, pur producendo ai minori costi, se si ha eccedenza di produzione rispetto alla capacità di assorbimento del mercato, data l'enorme incidenza dei costi anticipati per gli impianti e le spese generali relativamente fisse.

Se, prodotto per prodotto, confrontiamo i costi ed i ricavi industriali nel nostro paese con quelli di paesi a noi vicini, vediamo che, salvo rare eccezioni, l'utile dell'impresa in questi ultimi anni in Italia è stato molto inferiore ed in molti casi è addirittura scomparso.

Approfondendo l'esame, vediamo che nei paesi dove il profitto è più elevato corrisponde un maggiore e più stabile sviluppo economico ed un maggior aumento del tenore di vita delle classi meno abbienti.

Il contrasto tra profitto e interesse del consumatore ci può essere quando il profitto è il risultato di una posizione di monopolio; non esiste, anzi gli interessi coincidono, quando il profitto deriva da minori costi.

Questa verità non è ancora pubblicamente accettata, ma non può essere onestamente negata da chi ha un minimo di conoscenza dei fenomeni economici in un regime di economia di mercato.

Perchè in Italia il profitto in questi anni si è quasi annullato ed in molti settori le imprese hanno dovuto lavorare in perdita ?

Le cause sono molteplici ed a seconda dei settori hanno agito in differente misura.

Il rigido sistema salariale, per cui una parte del costo della mano d'opera è costante per l'impresa anche in caso di riduzioni di orario, rende più difficile l'adeguamento della produzione alla domanda del mercato, creando una eccedenza di offerta che non solo annulla i profitti, ma impedisce la copertura di una parte di quei costi che sono relativamente costanti indipendentemente dalla produzione.

Differenze di prezzo del 2 o 3 per cento sufficienti a creare un margine di profitto, anche se arrivassero al consumatore, non avrebbero praticamente effetto per incrementare il consumo : si finisce così col produrre la stessa quantità, ma senza profitto.

L'esistenza di aziende che producendo a costi più elevati continuano a lavorare in perdita per anni impedisce alle aziende sane del settore di realizzare profitti.

Evidentemente solo un'azienda che perde soldi dello Stato può continuare a lavorare a lungo in perdita ed il deficit del suo bilancio indica soltanto una minima parte del danno che l'economia del paese e lo stesso erario ne subiscono.

La politica degli incentivi applicata per un lungo periodo su un mercato interno è pure distruttrice di profitto e di ricchezza.

Diversi settori industriali sono in crisi da anni per l'eccedenza di produzione causata da pochi nuovi impianti sorti per effetto degli incentivi. L'onere dell'erario per tali incentivi è piccola cosa rispetto ai mancati proventi dovuti alla scompar-

sa di profitto nelle imprese preesistenti.

Un esempio ce lo dà la politica di esenzione fiscale praticata a favore delle nuove costruzioni edilizie. La perdita per l'erario, le provincie ed i comuni, dovuta alla rinuncia alla tassazione delle nuove costruzioni, è soltanto una parte del danno : quando l'esenzione si prolunga nel tempo i fitti delle vecchie costruzioni si livellano ai minori fitti delle nuove costruzioni : erario, provincie e comuni percepiscono così minori imposte anche sulle case tassate.

Evidentemente, e lo dico incidentalmente soltanto per non essere frainteso, non si può pensare di passare da un regime di esenzione ad un regime di tassazione da un giorno all'altro, ma bisogna convincersi che il regime di incentivazione può essere utile soltanto se applicato in situazioni eccezionali e che, comunque, prolungato nel tempo finisce col perdere di efficacia ai fini voluti, mentre restano solo gli effetti dannosi.

Esponendo il nostro pensiero critico sulla politica degli incentivi mi sembra di sentire le reazioni di chi ci incolpa di antimeridionalismo.

La critica alla politica di incentivi, distruggitrice di ricchezza se eretta a sistema, vale per qualunque paese e territorio indipendentemente dalla sua ubicazione.

Per quanto si riferisce alla politica che deve essere fatta per migliorare le condizioni economiche delle regioni meno ricche - politica doverosa non solo per gli obblighi di solidarietà che legano tutti gli uomini ed a maggior ragione se appartengono alla stessa collettività, ma anche perché gli squilibri economici nell'interno di un paese rappresentano un danno grave per tutti - possiamo affermare senza tema di smentita che molto più si sarebbe potuto fare a favore dell'Italia meridionale con un onere molto inferiore per il paese. Su questa affermazione siamo aperti alla più approfondita discussione con qualsiasi persona qualificata.

Scomparso o ridotto a livelli troppo bassi il profitto, non c'è da meravigliarsi se gli investimenti non sono al livello desiderato e se l'occupazione nell'industria non ha avuto gli incrementi che era lecito sperare.

Si è voluto anche incolpare gli imprenditori di una politica di investimenti non sufficientemente attiva : che questo appunto sia ingiustificato ce lo dicono le stesse fonti quando lamentano l'eccessivo indebitamento dell'industria italiana.

Che profitto e formazione di capitale siano elementi essenziali per il progredire dei salari è cosa ormai compresa e sentita : oggi in molti è chiaro il concetto che non può esistere, se non per brevissimo periodo ed in misura marginale, una contrapposizione di interessi tra capitale e lavoro.

Molti credono ancora che sia possibile fondare un'economia basandosi su profitto e capitale riservati allo Stato. Non voglio aprire una discussione in materia : mi limito soltanto ad osservare che lo Stato ha dato prova di saper realizzare profitti soltanto in condizione di totale o parziale monopolio, e di saper più distruggere che creare nuovo capitale.

Queste verità sulla funzione del capitale e del profitto senza dubbio oggi, in Italia, sono conosciute e percepite meglio di ieri. Si dovrebbe da questo trarre speranze per una migliore futura politica economica.

0
0 0

In materia sindacale molte verità hanno cominciato ad affermarsi.

Qualche anno or sono eravamo i soli a sostenere che i salari non potevano avere un andamento superiore all'andamento del reddito nazionale. Eravamo i so-

li a sostenere che pretendere che nei settori a più alta produttività i salari seguissero la produttività del settore era ingiusto nei riguardi dei lavoratori addetti a settori dove aumenti di produttività non potevano verificarsi che in minor misura. Eravamo i soli a sostenere che il risultato di far seguire ai salari l'andamento della produttività dei settori dove l'incremento è maggiore non poteva essere che quello di una svalutazione monetaria.

Oggi non c'è persona responsabile che non concordi sulle evidenti verità da noi da tempo sostenute : soltanto qualche sindacalista continua, sia pure debolmente, a sostenere le vecchie tesi, ma si direbbe senza convinzione.

In materia di previdenza sociale molto cammino si è fatto nell'auspicato chiarimento delle idee.

Uomini politici e sindacalisti, negli anni passati, si sono comportati come se qualunque provvidenza posta a carico del datore di lavoro andasse a favore del lavoratore e rappresentasse una conquista, anche se il suo costo era molto superiore al rendimento.

C'è voluto il dissesto degli Istituti ed i confronti con paesi più ricchi di noi per comprendere che anche quando l'onere è pagato dal datore di lavoro chi ne sopporta il peso, per lo meno a scadenza non lontana, è sempre il lavoratore.

Il livello massimo di remunerazioni che l'economia di un paese può sopportare è rappresentato non da quanto il lavoratore percepisce, ma da quanto il suo lavoro costa all'impresa. Se agli oneri che il datore di lavoro deve pagare fanno riscontro servizi che per il lavoratore danno vantaggi superiori al costo è bene fornire i servizi stessi al lavoratore che così ne ritrae un vantaggio. Ma se il lavoratore può direttamente procurarsi un determinato servizio a costo minore, allora

è meglio corrispondergli maggior salario lasciandogli il compito di provvedere direttamente.

Un principio così elementare è stato completamente disatteso in materia di assicurazione malattie, con il risultato di spendere molto più di quello che il lavoratore spenderebbe per procurarsi direttamente lo stesso servizio : è questo certo il caso delle piccole malattie.

In materia di previdenza si comincia ad avvertire che non è possibile dare pensioni sufficienti se si vuole pensionare le donne a 55 anni e gli uomini a 60 anni; che non è possibile dare pensioni a tutti e far contribuire effettivamente soltanto una parte dei lavoratori.

Queste verità, ormai riconosciute, farebbero sperare che finalmente ci si accinga ad una seria riforma dell'attuale sistema assicurativo e previdenziale; ma le ultime manifestazioni che hanno portato ad addossare al costo del lavoro industriale oneri che sono invece di competenza della collettività, rappresentando un passo indietro rispetto a quanto si era già fatto, inducono ad amare constatazioni.

Non si tratta di problemi difficili : si richiede soltanto un minimo di onesto coraggio : purtroppo la responsabilità di fare è così sentita che diventa paura, mentre la non meno grave responsabilità del non fare non è generalmente considerata tale.

Per aiutare gli uomini di governo a ben operare, come certamente è nel loro desiderio, dobbiamo rendere più note queste verità.

La riforma previdenziale ed assicurativa è urgente anche perché è opportuno che preceda la riforma del nostro sistema salariale, riforma che riveste carattere di urgenza anche in relazione al maggior inserimento della nostra economia nel mercato comune.

La remunerazione del lavoratore deve infatti coincidere il più possibile con il lavoro prestato, ferma restando la copertura dei rischi del lavoratore, e deve pure comprendere un compenso quale copertura delle franchigie a carico del lavoratore, che è necessario istituire per il buon funzionamento degli istituti assicurativi. Assenze medie che superano in alcuni settori per la mano d'opera femminile il 15% rappresentano uno scandalo che non si deve incoraggiare, come è incoraggiato dall'attuale sistema salariale.

Il lavoratore che, senza giustificato motivo, diserta il lavoro danneggia non solo l'azienda, ma l'economia del paese e pregiudica, a danno dei suoi colleghi, la possibilità di maggiori salari.

La struttura salariale, comprese le prestazioni previdenziali ed assicurative, assume un aspetto particolare nei riguardi della mano d'opera che lavora all'estero.

Di fronte al fatto che mano d'opera che pur è stata istruita in Italia, e per la quale si sono sostenuti costi non indifferenti, si rechi a lavorare all'estero non c'è nulla da ridire : la libertà dell'uomo, compresa la libertà di emigrare, rappresenta un diritto che non può essere limitato.

Ma tra il rispettare questa libertà e sostenere noi una parte del costo della mano d'opera che lavora in paesi più ricchi di noi c'è sostanziale differenza.

Il lavoratore italiano che dopo un periodo di superlavoro all'estero rientra in non buone condizioni di salute non trova difficoltà a mettersi in assicurazione malattia. Quando arriverà all'età pensionabile saranno i lavoratori italiani a pagargli, con il sistema di ripartizione, la pensione; mentre durante il lavoro all'estero in molti casi egli non ha dato alcun contributo per i pensionati. Un padre può avere molti figli che lavorano all'estero, ma gli assegni familiari li riceve attraverso il figlio che lavora in Italia.

Il lavoratore con elevati assegni familiari non ha convenienza ad andare a lavorare all'estero, mentre il lavoratore che non riceve assegni familiari ne ha convenienza perché può ricevere un salario superiore anche con un costo molto inferiore per il datore di lavoro.

In materia di diritto di sciopero qualche progresso è stato conseguito in questi ultimi tempi nella opinione pubblica.

La voce del Capo dello Stato che si è recentemente levata, sia pure riferita ad un caso specifico, è l'espressione di un sentimento della generalità dei cittadini, non ultimi quelli che, avendo scioperato, hanno dovuto constatare come generalmente non esista più proporzione tra il sacrificio dello sciopero ed i vantaggi ottenuti.

Quando, come normalmente avviene nelle industrie che occupano molta mano d'opera, gli aumenti di salari in discussione superano, ed anche di molto, gli interi utili aziendali, è evidente che si sciopera non contro il datore di lavoro, ma contro i consumatori che dovranno pagare prezzi più elevati e sostanzialmente contro quelle categorie di lavoratori che si trovano, per posizioni di minore forza, in ritardo nella corsa per ripartirsi la quota di incremento del reddito nazionale.

Queste verità cominciano ad essere sentite dai lavoratori dei settori meno favoriti, con il rischio di creare tra categorie contrasti certamente non desiderabili.

Nessuno ha il coraggio di contestare esplicitamente che la quota di incremento del reddito nazionale che può essere riservata al lavoro (e tutti sono d'accordo che deve essere la massima col limite di quanto deve essere riservato alla formazione del risparmio necessario per l'ulteriore sviluppo del reddito) non sia né moralmente né economicamente giusto che venga a ripartirsi in funzione della differente forza di pressione sindacale.

Da questo deriva la necessità di disciplinare il diritto di sciopero in modo da ridurre le differenze di forza di pressione sindacale che esistono tra le diverse categorie di lavoratori : e questo deve essere fatto a difesa delle categorie di lavoratori più deboli,

Noi crediamo ancora nel diritto di sciopero e nella sua utile funzione, ma non c'è maggior nemico di ogni diritto che l'abuso del diritto stesso : perciò è a difesa del diritto di sciopero che si richiede la sua disciplina.

La disciplina dello sciopero non deve essere diretta a ridurre la forza di pressione : sciopero senza forza di pressione sarebbe un non senso. Una disciplina dello sciopero deve tendere anzitutto ad impedire che il sacrificio conseguente cada in modo troppo differente su una parte o sull'altra. Il sacrificio comune delle due parti rappresenta il fondamento morale del diritto di sciopero ed è il presupposto del fine che lo sciopero si deve proporre : il "giusto contratto". Se il sacrificio è sopportato solo da una parte sciopero o serrata diventano ricatto.

Difficile è trovare un fondamento morale dello sciopero quando esso anziché la controparte colpisca un terzo, come nel caso dei servizi pubblici. E' anche difficile accettare lo sciopero contro lo Stato : chi amministra lo Stato rappresenta la collettività e non si può ammettere che voglia, nell'interesse della collettività, sacrificare una categoria. Sciopero contro lo Stato è sciopero contro la collettività : se la categoria interessata crede di avere diritti da farsi riconoscere deve avere a sua tutela - in un regime democratico - altri mezzi al di fuori di un'azione di forza.

Sarei troppo ottimista se sperassi in una prossima regolamentazione che eviti al paese i gravi danni causati dall'abuso del diritto di sciopero. Anche se molti concetti si sono ormai chiariti nelle menti di chi occupa posti di responsabilità, non c'è da meravigliarsi che la generalità dei diretti interessati abbia appena cominciato a percepirli.

La regolamentazione del diritto di sciopero richiede forza e senso di responsabilità ben maggiori di quelli che sarebbero sufficienti per risolvere altri problemi più facili e che pur permangono insoluti da tempo.

Dobbiamo per il momento registrare segni di maggiore preparazione e senso di responsabilità e cercare di operare perché le giuste idee in materia si chiariscano e si diffondano. A questo fine, come datori di lavoro, abbiamo il dovere di comportarci in modo da non giustificare il ricorso allo sciopero : per questo dobbiamo non fare resistenze nel dare quello che è giusto dare, il che ci dà maggior forza per negare quello che è giusto negare.

0
0 0

Il fatto che nel 1966 molte verità abbiano cominciato a farsi strada può essere di buon auspicio per l'anno da poco incominciato. Purtroppo, il paese è già entrato in clima preelettorale e questo fatto rappresenta certo un limite alla possibilità di risolvere molti problemi che pur avrebbero carattere di urgenza.

La riforma fiscale, per la quale gli studi sono arrivati si può dire a compimento, difficilmente potrà essere approvata nell'attuale legislatura.

Un sano regime fiscale che abolisca le sperequazioni esistenti può avere un effetto positivo, forse decisivo, sull'avvenire della nostra economia. Purtroppo, provvedimenti recenti non sono tali da fare bene sperare.

Può essere giusto, in nome della progressività delle imposte, abolire la cedolare secca, ma per essere onestamente conseguenti bisognerebbe abolire ogni differenziazione di trattamento tra titoli azionari e titoli di Stato ed obbligazioni.

Non è giusto che i capitali esteri, oltre alle imposte sul reddito realizzato in Italia, paghino un'imposta surrogatoria di imposte personali che i cittadini stranieri devono pagare nel proprio paese allo stesso modo che i cittadini italiani devono pagare in Italia le imposte personali per i redditi realizzati all'estero.

E' strano che mentre si colpisce oltre il limite del giusto il capitale estero che si investe in Italia si facciano agevolazioni eccessive a favore di ditte straniere che con un minimo di capitale si radicano in Italia.

Dobbiamo rallegrarci che aziende estere portino capitali ed esperienze di lavoro nel nostro paese; radicate in Italia è giusto che esse godano degli stessi diritti delle aziende italiane, ma un proporzionato apporto di capitale dovrebbe essere richiesto per concedere ad esse il beneficio di leggi speciali.

L'azione combinata in senso contrario di larghe facilitazioni ad aziende straniere che vengono in Italia e di forte tassazione sui redditi ricavati non può non avere altro risultato che ridurre al minimo l'apporto di capitale che sarebbe invece auspicabile nella più elevata misura.

Il maggior inserimento della nostra economia nel mercato comune ed anche nel più vasto mercato internazionale richiede una ancor maggiore cura per il problema dei costi. Come abbiamo già visto, è risolvibile in notevole misura il problema di ridurre il costo della mano d'opera per unità di prodotto senza ridurre, anzi aumentando, le remunerazioni percepite dai lavoratori; ma sul problema delle ore lavorative le idee sono tutt'altro che chiare.

Il nostro paese ha meno capitale disponibile di altri paesi del mercato comune con i quali dobbiamo convivere in una unione economica. Il saggio di interesse risulta perciò più elevato. Gli impianti e i macchinari che è possibile mediamente mettere a disposizione di ogni lavoratore sono in Italia necessariamente più limitati. In questa situazione non possono esistere che due vie : o il lavoratore italiano si accontenta di remunerazioni notevolmente inferiori a quelle dei lavoratori dei paesi più ricchi a noi vicini, ed allora la differenza tra la nostra economia e le altre tenderà ad aumentare; oppure il lavoratore italiano con più ore

lavorative compensa la minore disponibilità di capitale. Si potrà così realizzare una parità di tenore di vita ed il nostro paese potrà raggiungere, a scadenza più o meno lontana, il livello economico dei paesi più ricchi.

Per un breve periodo, con la pressione sindacale, il lavoratore italiano ha potuto avere remunerazioni più elevate di quelle che l'economia del paese poteva consentire e ciò ha creato non poche illusioni.

La verità si è manifestata a breve scadenza : molte aziende non solo non hanno realizzato utili ma non hanno neanche potuto fare gli ammortamenti. Sono mancati i mezzi per i necessari investimenti : le industrie produttrici di beni di investimento sono entrate in crisi, l'occupazione e le ore lavorative sono diminuite, i salari hanno dovuto rallentare il ritmo ascensionale.

Purtroppo queste verità sono fra quelle comprese, per ora, solo da pochi.

Ma il problema dei costi non è soltanto problema di costo di mano d'opera e di disponibilità di capitali : i costi in Italia sono troppo elevati per lavori inutili che le aziende sono obbligate a fare : lavori a fini fiscali, amministrativi, previdenziali, ecc..

Anche questa è una verità che si tarda a comprendere e valutare : non l'hanno certo compresa i legislatori che hanno promosso e progettato le diverse leggi in materia di urbanistica ed edilizia.

Non voglio entrare in un esame di dettaglio. Non sarebbe giusto imputare alle leggi che sono state fatte e che si vorrebbero fare l'attuale crisi edilizia, ma è certo che il risultato che si avrà, se si continuerà nella strada intrapresa, sarà che le case costeranno più care ai cittadini di quanto potrebbero costare; costeranno soprattutto care alle amministrazioni comunali ed il danno per il paese sarà ben più grave di quello che, eventualmente, possono avere portato gli utili sulle aree, utili peraltro di fatto già scomparsi.

Per non essere male inteso tengo a precisare che nessuno pensa che la situazione preesistente non presentasse difetti e che molte cose in materia non dovessero e non debbano essere meglio regolate.

Se la regolamentazione che si vorrà fare sarà ispirata al principio che la casa debba costare il meno possibile al cittadino ed all'amministrazione, essa risponderà al bene dei cittadini; se ciò non sarà tenuto presente come principio basilare, quella regolamentazione rappresenterà un ulteriore peso con effetto deprimente per tutta l'economia del paese.

0
0 0

Per quanto si riferisce alla tutela della concorrenza molte idee sono ancora da chiarire, anche se si ha l'impressione che certe verità considerate ancora recentemente come assolute abbiano rivelato il loro valore relativo.

Abbiamo già espresso il nostro parere in materia di utili di monopolio.

Aggiungiamo ora che accordi tra produttori diretti a creare utili di monopolio devono certamente essere evitati, cosa molto facile quando il mercato può essere aperto al prodotto estero; ma non c'è motivo di condannare liberi accordi diretti ad evitare particolarmente in periodo di crisi che i prezzi scendano sottocosto, perché la vendita sottocosto rappresenta sempre un danno per l'economia del paese ed a scadenza non lontana anche per lo stesso consumatore.

Abbiamo passato in rassegna molte verità : alcune che hanno in questi ultimi tempi fatto una certa strada, altre che hanno cominciato a farla, altre che non ne hanno ancora fatta.

Quando diciamo verità ci riferiamo a quei principi ed a quei fatti nei quali noi crediamo e per i quali siamo aperti ad ogni discussione in ogni sede ed in qualunque forma.

La nostra programmazione è soprattutto la ricerca della verità e l'aperto riconoscimento di essa.

Ci viene da parti qualificate ed anche meno qualificate rivolto l'appunto che noi siamo contrari alle riforme.

Non abbiamo difficoltà a precisare pubblicamente ed in modo impegnativo il nostro pensiero al riguardo.

1. - Le riforme devono cominciare dalle cose che vanno male, anzi peggio, e non dalle cose che vanno bene.
2. - Se non c'è accordo su che cosa va male e che cosa va bene siamo aperti a pubblica discussione con esponenti responsabili.
3. - Siamo aperti anche a riforme per le cose che vanno bene se volte a farle andare meglio.
4. - Riteniamo non sia onesto parlare genericamente di riforme. Bisogna precisare che cosa si vuol riformare.
5. - Dopo aver precisato che cosa si vuole riformare, si deve precisare in quale modo la riforma deve essere attuata ed i risultati che ci si propone di raggiungere.
6. - Il fine ultimo di ogni riforma deve essere il bene comune : inteso non solo come bene economico ma anche e soprattutto come bene spirituale, che si compendia nella dignità della persona umana.

Se tutti si ispirassero a questi criteri, si vedrebbero molti progressisti diventare conservatori.

Le riforme annunciate senza precisare che cosa si vuole riformare, e come, non possono che essere disprezzate.

Le riforme dirette al maggior bene comune rappresentano la verità e perciò noi non le temiamo, ma le desideriamo.

Noi imprenditori ci sentiamo forti non per diritto di casta, ma per la forza del nostro lavoro, per i nostri sacrifici, per le nostre rinunce, per la coscienza che abbiamo che soltanto una minima parte del frutto del nostro lavoro va a nostro favore mentre la massima parte va a favore della collettività. Non ci consideriamo particolarmente meritevoli per quanto facciamo perchè nella vita della collettività chi più ha più deve dare e questo vale anche e soprattutto per le capacità di lavoro. Domandiamo soltanto che nel rispetto dei diritti essenziali dell'uomo si creino le migliori condizioni di ambiente perchè il nostro lavoro possa dare il massimo risultato al fine del bene comune.